



MONTE CASTELLO DI GAINO...

RACCONTO SEMISERIO SULLA SALITA ALLA CRESTA SUDOVEST DI QUESTA MITICA MONTAGNA GARDESANA...

Il nuovo millennio verrà sicuramente ricordato dagli storici come l'era della comunicazione globale. Internet, chat, forum e quant'altro permettono a persone molto lontane di conoscersi, comunicare e perché no, d'incontrarsi per arrampicare assieme. Questo è quello che mi è accaduto con Davide, giovanissimo arrampicatore italo-belga che preso il coraggio a due mani, ha voluto lanciarsi in una bella avventura alpinistico - arrampicatoria, in compagnia del sottoscritto. Vi propongo qui di seguito la sua freschissima ed avvincente cronaca semiseria, di una giornata ...in verticale.

Carlo Piovan

Dopo aver religiosamente impacchettato la focaccia della Silvia ed incassato le inevitabili quanto inutili raccomandazioni di prudenza, mi dirigo con le mani in tasca e lo sguardo alto verso l'autostazione di Brescia, in compagnia del paparino e di uno zaino dal peso discreto. Brescia, ("Leonessa d'Italia" come recita l'iscrizione posta su una patriottica vasca da bagno-fontana d'epoca fascista a due passi da piazza Vittoria) è una tipica città lombarda pedemontana con alcuni scorci abbastanza belli, una periferia decisamente brutta, un sacco di gente e di cicche sul marciapiede.

Lottiamo un po' contro una recalcitrante macchinetta per "titoli di trasporto", maledicendo la moderna tecnologia sotto lo sguardo soggignante di un giovane giapponese. Alla fine, sudati e incazzati, la spuntiamo. Aspettiamo, rivolgendo ogni tanto sorrisi smaglianti all'amico nipponico, che non è ancora riuscito a fare il biglietto ma in compenso ha lasciato nella pancia metallica dell'ottuso marchingegno un congruo numero di monetine. L'autobus arriva, con soli quindici minuti di ritardo, mentre lui sferra calci al noioso aggeggio, il quale, avendo fagocitato i soldi una volta per tutte, non sembra granché intenzionato a risputarli fuori.

Saluto papà, mollo lo zaino che tocca terra con un rumore metallico che fa sobbalzare più di una vecchietta, timbro, al primo tentativo stavolta, il biglietto e mi accascio, da bravo giovane che non ha più la spina dorsale, sul primo sedile che incontro. Il viaggio, con il collo costantemente teso ad osservare le punte calcaree che si fanno sempre più alte ed il lago che risplende sotto al sole d'ottobre, risulta interessante anche dal punto di vista antropologico...

Ho infatti l'occasione di osservare una suorina taciturna, due vecchiette che, abitudine ormai in propagazione alle altre fasce d'età, si raccontano vicendevolmente che non ci sono più stagioni, un burinazzo che insulta mezzo mondo e piazza le scarpe sporche sui bei sedili di stoffa, un'autista venticinquenne dagli splendidi capelli rossi che si lamenta dell'inefficienza dei colleghi, del governo, dei sindacati e dei netturbini comunali, una mamma ghanese con un numero imprecisato di bambini avvolta in un elegantissimo boubou "comprato in Abidjan" nonché una messe di bergamasco-bresciani dalla parlata gutturale. Viaggiare in autobus è spesso istruttivo.

Sbaglio fermata, l'autista si mostra buona e comprensiva perchè tanto è già in ritardo e mi ripiglia su fino alla piazza di Toscolano, dove le creste rocciose e gli uliveti di una certa montagna dominano il lago e le villette (frutti di lampanti abusi edilizi) che circondano le vecchie case del paese. Scaricato nella piazza inondata di sole, mi guardo intorno un paio di volte, con la mossa detta del suricato irrequieto. Vedo venirmi incontro un tizio che sorride fino a qua e che indossa un paio di pantaloni assurdi, chiaro indizio della sua intenzione a torturarsi le ginocchia sul calcare bianco e tagliente di una certa cima.

Il losco figuro mi fissa negli occhi... "Davide?".

Rispondo "Carlo?". E così, con queste epiche parole, lo storico incontro è avvenuto, altro che "Doctor Piovan, I presume".

In pochi attimi stiamo sfrecciando in macchina verso la base della montagna. Scambiamo le frasi di rito tipo "che fai nella vita?" e "cosa si mangia di buono dalle tue parti?" mentre ci lasciamo alle spalle un paio di vigneti all'apparenza non disprezzabili. Qualche minuto ed arriviamo alla fine della sterrata, vicino ad una freccia "palestra di roccia". Probabilmente a rendere la cresta sudovest una cosiddetta classica è, ancor più della bellezza della scalata, la comodità dell'approccio. L'alpinista medio è pigro e astuto. Soprattutto pigro.

Passiamo veloci sotto i muri della falesia, dove atletici e muscolosi personaggi dotati di pantaloni fuseaux bianchi si divertono a salire quindici metri di seibbipiù-rotpunkt infilando le dita negli spit e banfando clamorosamente. Ogni tanto si sente urlare "pota neh, l'è dura". Superata quella gabbia di matti falesisti, giungiamo all'attacco della nostra via. Un'anima pia ha scritto sulla roccia "sentiero alpinistico cresta del castello". Brillantemente, il veneziano m'indica che questo è il posto.

Infiliamo imbraco e scarpette, mentre al grido di "pota neh" un paio di padani attaccano il canalino smuovendo sassi e imprecaando con energia raddoppiata. Giunge adesso un momento di pesante imbarazzo... chi andrà da primo? Nel tentativo di nascondere la pippaggine, biascico qualcosa che Carlo prende come un invito ad iniziare lui, che conosce la via. Nella misera speranza di salvare la faccia, mi carico lo zaino e tiro fuori un gran sorriso d'incoraggiamento. Carlo si addobba di tintinnanti rinvii e sorride pure lui.

Passata la scena strappalacrime di quello bravo che fa finta di non capire che l'altro arrampica come un tetraplegico mi assicuro ad un alberello e inizio a dare corda a Carlo. Quello attacca la placca verticale a destra del canalino. Sale qualche metro con la grazia di un ballerino-pure le scarpette ci sono-e passa un rinvio in un chiodo risalente almeno all'epoca del Giannantonij, alpinista bresciano dal nome impronunciabile che aprì un casino di nuove vie tra cui questa. Il valoroso capocordata dai pantaloni assurdi continua la sua gloriosa ascesa, sfiorando appena gli appoggi con movimenti eleganti e precisi, si ferma ad osservare il panorama e riparte di nuovo, un po' meno elegante adesso che ha visto che la gnocca che risaliva il sentiero era accompagnata dal suo ragazzo armato di bicipiti evidentemente letali.

Dopo un po' sento finalmente un urlo... "Molla tutto!".

Mollo tutto.

"Vieni!"

Vengo. Attacco anch'io la placca, gli appigli sono buoni ma distanti e taglienti... la roccia è un calcare bianco entusiasmante, solidissimo e segnato a tratti da sottili rigole parallele. Salgo qualche metro con la grazia di una trota bipede, sgancio il rinvio da un chiodo arrugginito ma non ancora fatiscente. Continuo a salire, tirando violentemente tacche e fessure con movimenti forzati e poco accademici. Nel momento in cui inizio a divertirmi, mi si para davanti una fessura dai bordi svasati, in mezzo alla liscia placca. La corda passa da un nut ficcato lì dentro. È dunque evidente che il veneziano è passato di lì.

Mi avvicino, levo subito il dado con una sequela di parolacce, in quanto il piede sinistro, malamente appoggiato su quello che solo un individuo in preda ai fumi dell'alcol chiamerebbe terrazzino, scivolava lentamente verso il basso, dove la forza di gravità faceva il suo dovere.

All'ultimo momento aggancio la mano destra in qualche modo ad un pezzettino di roccia inesistente, poi, col corpo incollato alla parete, sbatto la mano sinistra nella fessura, un po' più in alto. I piedi non trovano appoggi. Ansimando, piazzo le ginocchia contro la parete, divaricate. Insulto l'intero emisfero boreale, sbuffo e contemporaneamente, girando il busto, spingo uno spigoletto con la spalla destra. Nuove violazioni delle regole del galateo. Poi riesco a pigliare con la mano sinistra, che da un po' tastava il bordo facendo "giacomo giacomo", una maniglia nascosta. Ancora qualche striscio da verme, con uno stile che farebbe impallidire il compianto Comici, e sono fuori dall'ostico passaggio di... quarto grado!!

Vabbé... dai... avevo lo zaino... e poi l'esposizione... l'effetto serra... il fuso orario...

Senza altri tentativi di infrangere ogni singola norma dell'arrampicata elegante, divertendomi anzi un mondo su questa roccia fantastica, arrivo in sosta dove mi scolo una notevole percentuale della borraccia. Non lo sappiamo ancora ma... questo sarà un gesto pesante di conseguenze...

Piazzo il secchiello sulla corda. Carlo, sorridente (ma sorride sempre questo qua?), riparte. Io rimango lì assicurandolo e contemplando il lago ancora immerso nella foschia e le montagne intorno, ovviamente immerse nella famigerata macchia. Alcuni uccelli passano in volo sopra di me, poi la necessità di lasciar filare la quantità giusta di corda mi impedisce di continuare la meditabonda contemplazione delle meraviglie del mondo.

Altri tiri di corda sui canalini e le placche scaldate dal sole e segnate dalle rigole ed arriviamo gioiosamente in cima a quello che alcuni chiamano il primo pilastro. Si tratta in realtà di una gobba abbastanza pronunciata lungo la cresta che segna il confine tra la prima parte, fatta a mo' di parete compatta e la seconda, composta da una serie di torrioni squadrati emergenti dalla macchia.

Nuovo momento contemplativo. Pregasi osservare un minuto di silenzio.

Continuamo ora di conserva, tra traversi boscosi e passi in cresta decisamente impressionanti. Inizia a fare caldo e la borraccia è già semivuota. E mentre ci accorgiamo della mancanza d'acqua la temperatura si alza di botto di una quindicina di gradi. Almeno. Dev'essere una delle leggi di Murphy.

Siamo ora alla "trincea", passo obbligato per continuare. Si tratta di una placca appoggiata di pochi metri, liscia salvo qualche rigola chilometrica, facile ma esposto e "di difficile interpretazione". Parto io per primo. Arrivato sotto alla cunetta, invece di salirla direttamente, traverso a destra in qualche modo, aiutato da alcuni rami, faccio una sosta scomodissima su clessidra e lascio al veneziano l'onere e l'onore di sbrogliare la situazione. Quello, come niente, passa il liscione da me evitato, traversa a destra tre metri sopra alla mia testa e s'installa comodamente qualche metro più in là su un ampio ripiano boscoso da dove mi recupera. Per un po' lo odio.

Riprendiamo la cresta, di conserva, ormai assetati. Giochiamo a nascondino tra alcune torri, sempre in salita, godendo di "questo gioioso gioco d'equilibri tra terra e cielo", come disse uno famoso.

Assicurandoci nei punti difficili e attraversando posti davvero stupendi, aggirando un tratto franato forse per un terremoto, passiamo da una paretina all'altra, cotti dal sole e con la lingua di fuori. Essere ridotti a scalare varie ore sotto al sole, con la borraccia vuota e a due passi dal più grande lago d'Italia costituisce un'eclatante dimostrazione della crudeltà della natura e del masochismo dell'alpinista.

Ridendo e scherzando, approdiamo all'anticima. Dietro di voi... la rocciosa cresta sudovest... alla vostra destra... il lago di Garda e Toscolano illuminati di sole... alla vostra sinistra... i fitti boschi già coperti dalle prime ombre e le rocce scoscese sulle quali poggiate... davanti a voi... la cima... a separarvi dalla quale c'è una cresta rocciosa vagamente terrorizzante. Il lato ovest ombroso e ripido... il lato sud soleggiato e ripido... che si uniscono sulla cresta e proseguono insieme fino alla cima. Uno spettacolo...

Scendiamo qualche metro facile, poi inizia il divertimento (ancora masochismo...). Cercando di rimanere il più possibile nel lato in ombra, ci avventuriamo verso la cima facendo attenzione a dove mettere i piedi. Quest'ultimo tratto di scalata lo ricordo infinito e preoccupante. Non per fare sensazionalismo da rivista... ma se tu mettevi il piede nel posto sbagliato, finivi giù...

Quando ormai sembra mancare poco, la parete si raddrizza di nuovo. Ci tocca ritirare fuori la corda. Parte Carlo un po' meno sorridente di prima. Il nostro valoroso veneziano patisce la sete, la fame, la stanchezza psicofisica, anche per aver tirato quasi ininterrottamente dall'inizio. Comunque, va, il nostro eroico e un po' matto lagunare. Seguono due tiri bellissimi, col viso

rinfrescato dalla brezza del lago e il culo sospeso lontano al di sopra dei comuni mortali... una degna conclusione alla nostra fatica ciclopica.

In cima l'incanto si spezza. Troviamo due coppie di crucchi che ammirano il panorama blaterando parole d'amore nella loro lingua rozza e primitiva... sembrano impazienti di vederci togliere il disturbo. Così facciamo, affamati, assetati.

E ora stendiamo un velo pietoso sulla discesa attraverso i castagneti impenetrabili e altri luoghi improbabili, donde non compromettere la credibilità delle relazioni di Carlo.

Davide Vitale